

Sotto l'albero di mango...

MONICA GASPARI

Ho insegnato per vent'anni in una dozzina scuole di due province, Trento e Bergamo; soprattutto primaria e educazione degli adulti (adesso «istruzione», come dicono i miei colleghi dell'EDA) con qualche capatina alle medie, alle superiori e alla formazione professionale. Mi ritengo in generale soddisfatta delle mie esperienze di scuola anche se il bilancio negli anni ha avuto un andamento altalenante compatibilmente con: colleghi, dirigenti e presidi, genitori, normativa, i *media*, rapporto scuola-famiglia, burocrazia e cultura in generale.

Ho deciso di diventare maestra leggendo don Lorenzo Milani, con convinzione ho scelto sempre i «Gianni» della scuola, quelli che fanno più fatica, per «non fare parti uguali tra diseguali». Poi a un certo punto la chiarezza nell'identificare questi «Gianni» si è un po' sfocata...

Nella mia storia di insegnante, una domanda di fondo, come un costante tormento, non mi ha mai abbandonato: che senso ha? Che cosa resta di tutta questa scuola? Insegnare, apprendere, didattica, metodologia, progetti, *cooperative learning*, personalizzare, individualizzare, classi aperte, superamento delle classi... Il mio collega Enzo mi tirava sempre su di morale quando mi diceva: «Per fortuna imparano nonostante l'insegnante!».

I migranti nella scuola italiana sono stati una boccata d'ossigeno e di umanità per le nostre aule piene di tecnicismi e di parole altisonanti: sedersi accanto al mondo, nello stesso banco, nella semplicità di un'azione quotidiana, rappresenta oggi un'occasione preziosa in termini educativi, sia per i ragazzi che per le loro famiglie e, senza ombra di dubbio, per gli insegnanti.

IL PIACERE E LA SEMPLICITÀ DI FARE SCUOLA

Ebbene, questo lungo preambolo per dire che qui, a Yambio, in una scuola per maestri che arrivano da tutto il Sud Sudan, il paese più giovane del mondo devastato da una interminabile guerra civile, ho riscoperto il piacere e la semplicità del fare scuola!

La ragione? Tutto ciò che qui si insegna e si impara passa necessariamente attraverso la relazione personale. Non ci sono né stampelle né protesi: i libri sono ridotti all'osso, non ci sono riviste didattiche, si usa la vecchia lavagna nera e ci si imbratta le mani di gesso, le LIM non sono minimamente all'orizzonte, si insegna quello che si sa, e se non si sa, si impara insieme, scoprendo e amando tutto quello che si va apprendendo. Se uno studente è in difficoltà, ci si incontra, preferibilmente sotto l'albero di mango visto che l'ufficio è solitamente rovente, e si vedono insieme i passaggi principali, ci si ascolta, domanda-risposta, in un dialogo di costruttiva reciprocità in cui la fiducia è l'irrinunciabile materia prima. Fiducia che si costruisce nella relazione, nell'accoglienza reciproca, nel riconoscersi umilmente bisognosi l'uno dell'altro. A che cosa serve un insegnante se non c'è uno studente? A niente! L'insegnante ha bisogno di studenti interessati, disponibili, impegnati, ha bisogno di sentire la loro fiducia. Fiducia che si costruisce giorno per giorno nell'interazione e che non risiede nel solo potere della conoscenza, spesso assai limitata, ma nel potere del prendersi cura dell'altro: «I care» diceva don Milani. Come amare la matematica? Insegnandola!

«NON È BENE CHE TU STIA QUI DA SOLA, TI FACCIO COMPAGNIA!»

All'inizio, appena arrivata, quando ho scoperto che non mi potevo appoggiare su libri inesistenti, sono andata in panico: di corsa a cercare su internet tutto quello che mi serviva! Poi piano piano lo sconforto è sparito: ho realizzato che io – povera me! – quello che so e quello che sono, rappresento l'unica risorsa per questi studenti di imparare la matematica! Quale responsabilità! Ma anche quale grande opportunità per imparare a «starci dentro» in una relazione educativa. Credo che sia proprio azzeccato che qui gli insegnati non siano chiamati professori, ma *tutor*, che è una parola che vuol dire tante cose, e tra queste tante io scelgo il significato dello «stare accanto», del condividere un percorso, del mettere l'altro nelle condizioni di imparare.

Perché la matematica è così importante in Sud Sudan? Perché chi a scuola non ha avuto la fortuna di trovare un bravo insegnante di matematica, ed è la maggioranza degli studenti, ha imparato studiando su libri di testo che sfortunatamente contengono molti errori e spesso confondono più che insegnare.

Per questo, sapere di matematica dà una garanzia di lavoro: la scuola di ogni ordine e grado ne ha un bisogno immenso e insegnare matematica dà uno specifico prestigio all'insegnante.

L'albero di mango: ormai ho imparato!



Quando mi sento sola, vado sotto l'albero di mango. Qualcuno sicuramente arriverà, e gentilmente si siederà e mi dirà: «non è bene che tu stia qui da sola, ti faccio compagnia!» E così sotto il mango si realizza la socialità nella semplicità del tempo che abbiamo da condividere.